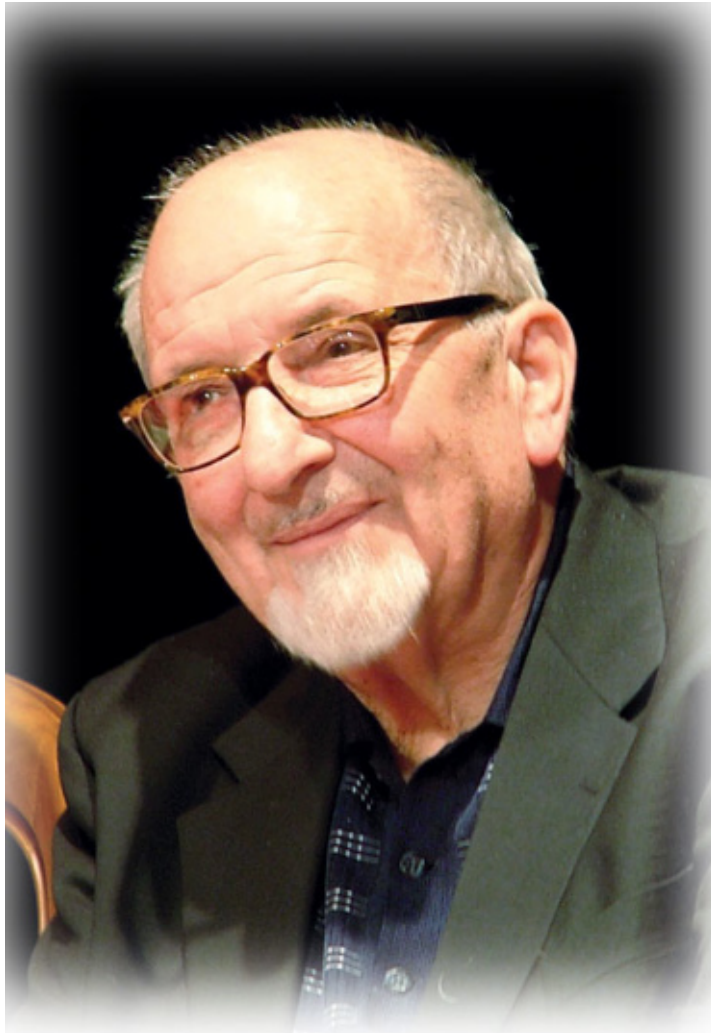


PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI
14/2014



P. FILIBERTO CORVINI

P. FILIBERTO CORVINI

Serrapetrona (MC)
26 giugno 1936

Parma (PR)
14 luglio 2014

«Per la mia morte ho sempre sognato normalità e semplicità. Preferisco, cioè, i limiti e il decoro che mi concedono i voti religiosi, ma sempre nel luogo in cui mi verrò a trovare, senza spese aggiuntive o trasporti inutili. Ho amato la mia Congregazione saveriana e spero di morire da saveriano. Nella mia vita ho capito che tutto il mio mondo di fede in Cristo, come cristiano e missionario saveriano, poteva essere sintetizzata in queste righe di Tagore: “Dormivo e sognavo che la vita non era che gioia; mi svegliai e vidi che la vita non era che servizio; servii e vidi che il servizio era gioia”. Per tanti anni della mia vita missionaria ho vissuto le dimensioni di questo incanto e mi sono sentito gratificato. Mi ha sempre aiutato la Speranza, cioè la visione di “cieli nuovi e terra nuova”. Ringrazio Dio per i miei genitori che nella fede cristiana hanno centrato il senso dell’esistenza. Chiedo perdono a tutti, soprattutto a quelli che hanno lavorato con me».

Sono stralci, questi, del *Testamento*, datato “Pasqua del Signore 2011”, di p. Filiberto Corvini. Un testamento attraversato da un *filo rosso* continuo che rimanda al suo itinerario esistenziale e spirituale, segnato da fede indefettibile e da speranza viva in Dio – Il Verace, il Fedele e il Misericordioso –, da carità apostolica e dalla prerogativa di *servo inutile*, alla luce delle parole del Signore: «Quando avrete fatto tutte le cose che vi sono comandate, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare» (Lc 17,10).

Quel “vin cotto”

Era nato il 26 giugno 1936 a Serrapetrona (MC), sulle colline maceratesi, terra di contadini e grandi lavoratori. Della sua infanzia egli scriveva divertito:

«Da piccolo, mia madre mi lavò con il *vin cotto*. Nonno Pietro aveva il segreto di quella vernaccia che nel tempo è diventato vino DOC e ha reso famoso il mio paesello. Al battesimo, zio Nazareno profetizzò che sarei andato lontano e che avrei percorso tanta strada. Ma un disturbo ai piedi non mi ha mai permesso di camminare molto, tanto che mamma mi aveva portato dalla vecchia curatrice, la “Cotica”, alle cui cure era ricorso anche... il Duce [Benito Mussolini]!».

Intanto, al termine delle Elementari, i genitori di Filiberto si erano posti il problema del suo futuro: fargli continuare gli studi o avviarlo al lavoro dei campi? A tale riguardo Filiberto ricordava:

Una sera, mentre mia madre ed io ci scaldavamo intorno al focolare, lei mi diceva: “Sarai sacerdote e avrai una bella parrocchia, così renderai felici anche i tuoi genitori”. Qualche giorno più tardi, dopo aver visto il film *Lascialo andare*, proiettato da p. Alessandro Pataconi nella sala parrocchiale, le comunicai: «Mamma, io non diventerò sacerdote ma missionario. Andrò in Africa, in Cina e così sarò un grande predicatore, farò grande onore alla nostra chiesa e ogni bambino che io battezzero, sarà un tuo nipotino. Non ne sei contenta?».

Nell'ottobre del 1950 Filiberto entrò a 14 anni nell'Istituto saveriano, ad Ancona, e seguì il consueto corso di studi e di formazione religiosa: le Medie ad Ancona (1950-54), il Ginnasio a Zelarino (1954-56), il Noviziato a San Pietro in Vincoli (1956-57), il Liceo classico a Desio (1957-60), la Propedeutica a Parma (1960-61), il Prefettato e la Prima Teologia ad Alzano Lombardo (1961-62), gli altri tre anni di Teologia a Parma (1962-65).

Filiberto ci teneva a evidenziare una curiosità attinente al suddetto corso di studi: «Ho frequentato le Medie ad Ancona, nella villa (era la sede della Scuola apostolica, *ndr*) dove aveva pernottato Napoleone. Anch'io mi sono affacciato da quelle finestre. Lui, guardando verso il mare, pensava alle conquiste per allargare l'impero francese. Io, vedendo le navi, pensavo al giorno in cui sarei salpato per diffondere il regno di Dio».

Completata la sua formazione religiosa e culturale (aveva, nel frattempo, emesso la professione temporanea dei voti nel 1957, e quella perpetua nel 1963), fu ordinato sacerdote il 25 ottobre 1964.

Il rettore dello Studentato Teologico di allora, nel dare il proprio consenso all'ammissione di Filiberto all'ordinazione sacerdotale, attestava: «Può essere ammesso senza esitazioni. È buono il carattere e ben dotato di spirito pratico. Si applica generosamente al lavoro manuale. Lodevole il suo impegno per la vita interiore». L'efficacia di quel *vin cotto* – sorbito sin dall'infanzia – che sapeva di docilità, dedizione e umiltà!

L'«Arciprete» del Pasaman

Fu breve – appena sette mesi (dal settembre 1965 al marzo 1966) – il suo tirocinio pastorale a Parma, da viceparroco nella parrocchia del “Sacro Cuore”, allora affidata ai Saveriani. Nel marzo del 1966, infatti, egli fu destinato alla missione dell’Indonesia.

Raggiunta Padang, la capitale dell’Isola di Sumatra, p. Filiberto si dedicò, per circa un anno, allo studio della realtà e della lingua del luogo, prima d’immettersi nell’attività apostolica.

Fu prima destinato come viceparroco a Bukittinggi (“alta collina”), la seconda città per grandezza, a ovest di Sumatra (1967-68) e poi come parroco a Kota Baru (“nuova città”), nel Pasaman (1968-77).

Il Pasaman – una regione vasta quanto l’Umbria – si trova nel nord-est di Sumatra occidentale. Benché nell’ovest di Sumatra la tribù dei Minangkabau sia maggioritaria, nel Pasaman ci sono i Mandailing, un’altra grande tribù nel nord di Sumatra, cosicché Pasaman significa “uguaglianza” tra due tribù.

«La regione del Pasaman – scrive la giornalista Ilaria Bastianelli – era stata per secoli la patria di pochi e sperduti villaggi abitati dai Minangkabau. Da qualche decina di anni, la regione si era invece aperta alle trasmissioni dei Giavanesi. Il Governo indonesiano, che aveva progettato di alleggerire la sovrappopolazione di Giava, presentava il Pasaman come una “terra promessa” e vi trasferiva ogni anno migliaia di famiglie. Non avevano niente e credevano, o avevano fatto loro credere, che avrebbero avuto tutto, come un pezzo di terra pronta alla semina, un rifugio per abitarvi e i servizi sociali di prima necessità: strade, ambulatori, scuole. Ma molti vi trovarono la foresta ancora intatta, gli acquitrini e le paludi, che rendevano ancora più difficili le prime coltivazioni e la costruzione di abitazioni».

Fu nella regione del Pasaman che p. Filiberto iniziò la sua missione: ben «dodici anni, i più belli della mia vita – lui scriveva sul periodico *Missionari Saveriani* / settembre 2007 –. Ero tra gli ultimi della terra, gente “deportata” in foresta dalle grandi città di Giava. Li chiamavano “uomini della plastica”, perché potevano contare solo su teli di plastica come rifugio notturno [...]. Agli inizi della mia vita quaggiù mi sono proposto di aiutare questa gente: ho cercato di portare qualche sollievo ai più sofferenti, ma di notte facevo fatica a dormire. Non è possibile abituarsi a vedere la gente morire di fame. Non solo, ho pure iniziato a parlare con loro di Cristo. Incuriositi, i partecipanti aumentavano di numero a ogni incontro. Ho aperto anche una scuola [...]. Pian

piano si è formata una comunità i cui membri si aiutavano a vicenda. Questa realtà cristiana era ammirata da tutti. Invero, dove arriva Cristo, si nota la differenza, perché Cristo fa la differenza; dove arriva la parola di Dio tutto cambia. Questa è la forza! [...] Con la presenza della Chiesa il grido dei poveri si è fatto sentire. La Chiesa, infatti, porta avanti un'opera molto preziosa e non senza successo, se di tanto in tanto si levano, da parte dei musulmani, voci contro di noi e tentativi d'impedirci di lavorare [...]. Il Pasaman voleva e doveva vivere. Per questo ero arrivato come missionario al Pasaman, il primo villaggio dopo la fine del mondo».

I confratelli, intanto, l'avevano denominato l'"arciprete" del Pasaman: un soprannome che non aveva nulla a che fare con titolo onorifico o giuridico oppure ironico: voleva invece essere, da parte dei confratelli, una loro testimonianza sul valore dell'attività di evangelizzazione e promozione umana svolta con acribia da p. Corvini.

A conferma, poi, di questa testimonianza, p. Filiberto rispondeva a un giovane confratello "contestatario", che, nel luglio del 1974, gli aveva scritto di non mettere in dubbio il sacerdozio, ma il "nostro" modo di viverlo:

Celebrare la Messa, pregare, fare il catechismo, correre a salvare un malato, organizzare un'attività, andare nella foresta, infangarmi nelle risaie, dirigere le scuole... questa è la mia vita ed è, ci tengo a dirlo, «vita sacerdotale».

Sabato scorso, sono rimasto fino a mezzanotte a tribolare per tirar fuori dal fango un camion carico di legname; l'altro ieri, per studiare un piano di bonifica, sono andato con gruppo di cristiani fino alle paludi e non riuscivamo più a tirarcene fuori, se non aiutandoci l'un l'altro; ieri ho dato il via al mulino per estrarre farina dalla manioca: sudato come un puledro da corsa, bianco come... un mugnaio e solo sessanta chili di farina!

Di notte, però, c'è ancora un po' di tempo per insegnare il catechismo, assistere qualche malato, insegnare canto ai ragazzi e pregare. Un sacerdozio "sui generis", ma, penso, molto evangelico.

A mo' di parentesi ricordiamo che p. Filiberto, per ringraziare del sostegno materiale e spirituale che i suoi conterranei gli hanno sempre donato con grande bontà d'animo, ha scritto, con dovizia di particolari, ironia e schiettezza, un libro sui suoi anni nel Pasaman, anni così vivi nella sua memoria: *Tra cielo e terra – La mia vita missionaria*, pubblicato nel 2009 dalla Comunità Montana dei Monti Azzurri, San Ginesio (MC), pp. 224. «Il libro è un piacevole viaggio nella vita di un missionario – ha scritto Laura Corvini, responsabile

del Centro Sportivo Italiano –, di un giovane missionario. È un diario ricco di colori, profumi e rumori di una vita lontana: basta chiudere gli occhi e si è lì, in mezzo alla foresta, a cavallo della vecchia moto in mezzo al fango, tra le buche delle lunghe strade polverose dell'Indonesia. È il racconto di una storia che non si trova nei libri, di una passione che non è sempre facile capire, di un amore incondizionato e senza perché».

L'approdo in Sardegna

«Sono a scriverti per una cosa delicata, che non piace immediatamente né a te né a me che la devo scrivere e si tratta del tuo futuro [...]. Avendo bisogno per il prossimo futuro di qualche confratello per il piano di avvicinamento in Italia (compiti di animazione giovanile, di economia, di ministero nelle nostre Case), ho cercato di tenere presenti quei confratelli che sono in missione da una diecina d'anni e che possono dare qualcosa [...]. In concreto avrei pensato a te. Che cosa ne dici? Io credo che tu potresti venire per cinque anni a lavorare in Italia, e ti farebbe bene oltretutto [...]». Così p. Gabriele Ferrari, a quel tempo Consigliere generale, scriveva l'11 dicembre 1976 al “carissimo Filiberto [Corvini], Arciprete del Pasaman”.

La risposta di p. Filiberto non si fece attendere: «Per quel che mi riguarda, non mi sembra di dover rifiutare l'avvicinamento. Non so, però, in quale campo potrei combinare qualcosa di buono. Il mio bagaglio è solo la buona volontà. Umanamente parlando, anche questa decisione comporta dei rischi, cosicché è meglio rimettersi alle “sante” volontà ch il Signore è sempre disposto a benedire».

Destinato alla Comunità saveriana di Cagliari (1977-82), p. Filiberto, lavorando con totale dedizione nel campo dell'animazione missionaria, fu «un efficace strumento di collegamento tra le comunità cristiane in Sardegna e le nuove cristianità di missione» e, al tempo stesso, sperimentò la notevole sensibilità e ospitalità dei sardi e il loro amore fattivo per le Missioni.

In Sierra Leone

Alla fine del quinquennio di avvicinamento, egli chiese ai Superiori di poter rientrare in Indonesia, benché si dichiarasse disponibile a servire in altre missioni, preferibilmente in oriente. Scriveva, infatti, al Consigliere generale, p. Antonio Trettel, il 13 maggio 1982: «Riparto volentieri per le missioni. Preferisco molto rientrare ancora in Indonesia, anche se dovessi aspettare

qualche mese. Per le altre missioni: la prima scelta è per l'oriente e l'ultima scelta è per il Brasile. Ma in mezzo ci potrebbe stare l'Africa».

Ripartirà, sì, per le missioni ma non per l'Indonesia. Perché «Sono stato sfrattato (*sic!*) dall'Indonesia – diceva agli amici – per ostracismo islamico». Difatti le autorità indonesiane avevano cominciato a centellinare il rilascio del *visa* agli stranieri che intendevano lavorare in Indonesia.

Nell'ottobre del 1982, p. Filiberto fu destinato all'Africa, alla missione della Sierra Leone, uno Stato dell'Africa Occidentale, sulla costa dell'oceano Atlantico. Dal 1950 i Saveriani si erano stabiliti a Makeni, la più grande città a Nord della Sierra Leone, capoluogo del Distretto di Bombali e sede della Diocesi omonima.

Dovendo lavorare in un ambiente prevalentemente musulmano, «per lunghi anni i Saveriani hanno concentrato la loro attività nella scuola, sia come contributo sociale all'educazione, sia per annunciare il Vangelo; si sono impegnati nella promozione umana e hanno costituito comunità cristiane, spesso animate da laici desiderosi di gestire il proprio futuro. Oggi, questa Chiesa, giovane e dinamica, guarda al futuro, certa di poter soddisfare i suoi bisogni e allargare l'evangelizzazione ad altra gente».

Dopo un anno di studio della lingua inglese – “lingua franca” in Sierra Leone –, p. Filiberto raggiunse la Sierra Leone nel marzo del 1984. «In Sierra Leone ho lavorato quattordici anni – scriveva su *Missionari Saveriani* / Settembre 2007 –, dieci dei quali in situazione di guerra. Ho visto il macabro gioco della desolazione e della crudeltà umana, con i bambini-soldato in prima fila, mutilazioni barbare e tanti morti». Lavorò, prima, nella pastorale, come viceparroco a Kambia (1984-87) e a Kamalu (1987-90) e, poi, nell'economia, come economo e procuratore diocesano a Makeni (1990-97). A tale riguardo, p. Pietro Lazzarini scrive:

Ricordando p. Filiberto, subito penso a un uomo semplice, aperto, accogliente. Un uomo senza complicazioni, col quale ti senti subito “a casa”; un uomo che ti sorride e ti ascolta.

Quando, poi, cominci a conoscerlo un po' più a fondo, ti accorgi che c'è una fede profonda nel suo cuore, una fede che guida il suo operare e le sue scelte di vita. È questa fede che l'ha reso un bravo e generoso missionario, pronto a obbedire e a offrirsi per compiti e luoghi non sempre attraenti. Notevole il suo spirito di servizio a favore di chiunque aveva bisogno. Sempre senza chiasso e senza suonare la tromba.

Amio avviso, p. Filiberto è stato un bravo confratello, sempre con la “saverianità” nel cuore. E inoltre mi ha colpito anche la sua originalità: guardava, osservava, rimuginava, e mi stupivo sempre ad ascoltare le sue novità e la sua lettura di eventi e situazioni particolari.

* * *

Nel luglio del 1997, p. Filiberto era ritornato in Italia per “l’anno sabbatico” e per un corso di spiritualità e di pastorale (1997-98).

Intanto, a causa del protrarsi della guerra civile in Sierra Leone, i Superiori gli proposero di servire la parrocchia di Benakuma, al confine tra il Nord-Est del Camerun e la Nigeria meridionale. Padre Filiberto vi rimase appena un anno (giugno 1998-maggio 1999) ma sufficiente per innamorarsene e servirla intensamente. Scriveva, al riguardo, su *Missionari Saveriani* / Ottobre 1998:

Mi trovo tra gli Esimbi, una tribù a Nord-Est del Camerun, isolata e arroccata tra i monti e in mezzo alla foresta [...]. Siamo in due padri, ma c’è lavoro per dieci.

Il nostro ostacolo sono le comunicazioni: non abbiamo telefoni, né radio, né posta. Il nostro punto di appoggio più prossimo è a cento chilometri. Per ora possiamo contare sull’elicottero dei protestanti, ma solo per casi urgenti e per motivi umanitari.

La strada è una pista da campi, che diventa impraticabile come in questo periodo delle piogge. Qui la gente lotta quotidianamente contro la foresta. Il *machete* è l’attrezzo indispensabile per tenere aperti i sentieri [...].

Mi sto adattando alla cucina locale. La gente non mangia riso né legumi né verdure, ma solo tuberi e granturco. Così, sono ritornato alla polenta e... con la polenta ci si sente ben piazzati!

Per ora ho fatto solo un safari di tre giorni, sotto la pioggia. Abbiamo in zona una ventina di villaggi Esimbi. Non è il caso di parlare di sacrifici. Soffro, tuttavia, per non riuscire a comunicare facilmente, a causa della lingua locale, il *pidgin*, che ancora non possiedo. Il tempo, poi, per incontrare la gente è molto ridotto: di giorno la gente si disperde tra i boschi e di notte il buio è completo e le capanne molto piccole non sono adatte per accogliere i visitatori [...].

Qualche giorno fa, di mattino, è venuto un gruppo di donne a darmi il benvenuto, hanno, prima, danzato e cantato intorno alla casa, come segno di benvenuto, e, poi, mi hanno offerto una sporta di granturco, un cesto di tuberi

e una gallinella. Il loro volto pieno di gioia e simpatia mi ha commosso. Mi sento, pertanto, ufficialmente inserito tra questa gente.

Il dna del missionario

Il 5 luglio 1999 gli pervenne una seconda richiesta di avvicendamento in Italia, destinazione Sardegna. «Parlando con i confratelli – gli scriveva l'allora Superiore regionale, p. Agostino Rigon – si riconosce l'urgenza di una persona che svolga, in maniera capillare, l'animazione missionaria in parrocchie, scuole, gruppi, ecc. [...] La tua persona giunge proprio graditissima alla comunità saveriana che è in Sardegna, non solo perché tutti ti stimano, ma anche perché viene a colmare un vuoto che da troppo tempo si era creato [...]. Una cosa è certa: la missione continua anche in questo servizio di animazione missionaria. Caro p. Filiberto, ti prego, continua con lo stesso entusiasmo che ti ha sempre animato e con la fede che ti ha sempre guidato, confidando e sperando nelle grandi e inedite cose che Dio compie nel cuore dei suoi servi».

La risposta di p. Filiberto fu a stretto giro di posta: «Sinceramente sono contento di lavorare. Il lavoro mi ha dato sempre tanta soddisfazione e poi, quando vedo il povero Cristo in croce, le nostre enfasi missionarie diventano sempre ben poca cosa. C'è sempre un qualcosa di più che si può fare ed è lì che cerco di essere disponibile e generoso. Cercherò di fare del mio meglio: il desiderio c'è. Che il Signore mi assista».

Dal 1999 al 2007 egli operò in Sardegna: animatore missionario e vocazionale (1999-2007) e rettore delle Scuole apostoliche di Macomer (1999-2003) e di Cagliari (2003-07). Per otto anni arò generosamente – non da solo, certo – tutto il territorio della Sardegna, sempre fiducioso in una Sardegna che non avrebbe deluso mai i Saveriani.

Furono anni, questi, in cui il richiamo irresistibile del «Campo della missione "ad Gentes"» era diventato un assillo per p. Filiberto. Da qui la sua reiterata richiesta ai Superiori di essere "restituito" alle missioni. Per esempio egli scriveva, già nell'aprile del 2002, al Superiore generale, p. Rino Benzoni:

Le notizie che ricevo dall'Indonesia, terra del mio primo amore apostolico e dei ricordi imperituri, e dalla Sierra Leone, terra tribolata dove si è temprata la mia vocazione missionaria, mi spingono a chiederle di essere reinserito nelle Missioni [...].

Credo che il ripartire sia il *dna* del missionario, andare, cioè, incontrare realtà e meraviglie nuove, cercare la gente, sedere ancora tra loro, ridendo insieme alla scoperta del volto umano di Cristo.

Da diversi anni sono fuori dell'attività missionaria e mi sto accorgendo che gli anni passano in fretta cosicché un eventuale inserimento potrebbe poi costituire maggiori difficoltà.

Desidero, quindi, e chiedo il campo aperto della missione, dove la missionarietà è coniugata meglio con la missione, il lavoro missionario e la regolarità. Ci ho pensato, al riguardo, ci ho pregato: è un desiderio, il mio, che è stato sempre presente in questi anni e che ultimamente si è maggiormente accentuato sentendo le necessità della "mia" gente.

Non intendo partire solo perché io pensi che la mia presenza possa costituire qualcosa di rilevante per quella cara gente, ma perché tra quella gente è legata la mia aspirazione missionaria.

Aggiungo, al tempo stesso, che nel chiedere la destinazione alle Missioni voglio essere realista, cioè pronto per qualsiasi missione, purché missione. La mia disponibilità è per un lavoro missionario, arrivare, cioè, alle anime e attraverso loro arrivare alla mia anima.

* * *

Rientrò in Sierra Leone nell'agosto del 2007. «Un rientro che è stato come se io ritornassi a casa – scriveva al Superiore generale –. Dopo dieci anni di assenza, può anche passare l'espressione "Tempi di acclimatamento". Di fatto mi sento un novizio, un neoprofesso. Il fato ha distrutto tutto il mio passato. Ora ricomincio. La scelta della mia vita poggia ancora sulla Speranza. Il tempo, lungo o breve, è sempre "Grazia" – dono dall'alto, dono straordinario».

Fu destinato, prima, a Fadugu, come viceparroco (2007-08) e, poi, a Madina (a nord-est della Sierra Leone), come parroco (2009-11).

Fadugu – un piccolo paese tra i monti e la foresta – era, a quei tempi una missione di recente apertura. Era raggiungibile con una strada discreta ma era arduo raggiungere i villaggi del suo interno, perché i sentieri erano solo "pedonabili". In proposito, p. Filiberto scriveva agli amici Ugo e Maria e, tramite loro, ai suoi tanti amici sardi:

Fadugu, come paese, offre solo il capitale umano e la cortesia della sua gente.

Pochi i cristiani – un centinaio – sparsi in quattro villaggi, ma molti i gruppi

di catecumeni. Nei villaggi, ma non in tutti, abbiamo aperto delle piccole scuole. Al centro di Fadugu sono già attive una Scuola secondaria con circa 400 studenti e una Scuola primaria con circa 500 studenti: entrambe le scuole furono costruite con il contributo degli amici di Cagliari cosicché Cagliari è presente a Fadugu.

La gente è buona, accogliente, molto aperta all'evangelizzazione, ma è ancora allo stato iniziale: le case sono capanne di paglia e piccole; la gente vive alla giornata, cioè con quanto la terra dà loro quotidianamente. Non ci sono tanti piatti da lavare! Non c'è la TV e non arrivano giornali.

Io ho, purtroppo, il grande problema della lingua, perché la gente parla il Limba o il Kurango, ed io la posso rincorrere solo con un misto d'Inglese, Krio e Limba. Dio, però, si fa capire più di noi!

Il fischio del treno

Nel febbraio del 2012 il suo ritorno forzato in Italia per urgenti cure mediche: gli era stato diagnosticato un tumore. Dati i tempi lunghi delle cure e le visite e i controlli sparpagliati in mesi "epocali", p. Filiberto fu destinato alla Regione Italiana: in cura a Parma, presso la Casa Madre.

«Mentre sono in cura – scriveva a p. Luigi Menegazzo, a quel tempo Consigliere generale – e nei limiti delle mie possibilità fisiche cercherò di rendermi possibile per il ministero in Casa Madre. La speranza non è più rosea, di questo mi rendo già conto. Ormai il tumore è in metastasi. Sarà quel che Dio vuole. Coltivo la Santa Speranza e anche questa sta crescendo in un vaso di davanzale».

A Parma, infatti, p. Filiberto seguì coscientemente l'inesorabile progredire della sua malattia senza farlo pesare agli altri e sempre disponibile per il ministero finché gli fu possibile.

Pochi giorni prima di morire, egli era solito dire serenamente al confratello infermiere: «Sento il fischio del treno. La stazione è vicina. Grazie a tutti». Alle 9.30 del 14 luglio 2014, a Parma, p. Filiberto Corvini terminava la sua corsa e arrivava in stazione – la stazione della "Gerusalemme Celeste".

«Padre Filiberto ci precede – scrive mons. Giorgio Biguzzi s.x., Vescovo emerito di Makeni –, lasciandoci un umanissimo esempio d'impegno missionario. Era un confratello con idee a volte fantasiose e, in questi casi, faceva fatica a esprimere ciò che aveva nella mente e nel cuore. Aveva, però, molto senso pratico e idee nuove per la pastorale. Seguiva regolarmente i

catechisti e le comunità cristiane. Il suo inglese era scarso, ma tutti capivano che amava la gente. Era sempre interessato alla vita della Congregazione e dei confratelli, ospitale e accogliente. Soffriva interiormente quando le cose non andavano bene; si sfogava con qualche confratello, ma rimaneva sereno con tutti. Intanto sta preparando l'accoglienza per il nostro arrivo. Ne ha già parlato con il Capo. Grazie, p. Filiberto, e arrivederci».

Vogliamo invocare p. Filiberto come nostro intercessore affinché, lui che è passato attraverso la sofferenza, la malattia e la morte, ci aiuti a comprendere qualcosa del mistero della risurrezione.

A cura di p. Domenico Calarco s.x.

PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Mario Mula

Redazione: Domenico Calarco



EDIZIONI C.S.A.M. S.c.r.l.

Via Piamarta, 9 - 25121 Brescia

Pubblicazioni: MISSIONARI SAVERIANI

Viale Vaticano, 40 - 00165 Roma

Tipografia: LEBERIT - Via Aurelia, 308 - 00165 Roma

Finito di stampare - Marzo 2015

